

(fatto aleggiare più che affrontato, sia da Sofocle che da Goethe), ed ha evidenziato il passaggio dal potere culturale femminile a quello maschile, anche attraverso il mito babilonese della creazione, in cui il nuovo dio Marduk si contrapponeva all'antica Grande Madre Tiamat. Nel suo lavoro ha sottolineato come i miti più antichi mettano in luce - se sappiamo leggere il loro linguaggio simbolico, e giungere così alla fonte della sapienza - l'inconscio desiderio di gravidanza dell'uomo e, in generale, la sua invidia per tutti i poteri femminili. Solo il mito biblico (*Genesi*), più recente degli altri, afferma decisamente l'onnipotenza paterna e introduce una immagine di prestigio patriarcale, ma non tanto da non lasciare ancora trapelare nella figura di Eva un più antico potere femminile.

\*

## Sull'ascolto del dialogo psicoanalitico: il sentire

Luigi Martelli

Ho scelto questo argomento per la mia comunicazione per sostenere che Fromm fu tra i primi a porsi la problematica in questione, e cioè l'ascolto e l'interazione, il centro-contro-centro; tesi che, tra l'altro, attualmente divide in due fazioni la comunità psicoanalitica internazionale.

La proposizione frommiana di centro-contro-centro si colloca nell'attuale dibattito sul transfert contro-transfert, senza però che si renda giustizia al pensiero di E. Fromm, come sottolinea Eletti: "l'ottica è per lo più psicoanalitica, ma il predominante interesse sociale, la ricca ed articolata correlazione con fenomeni culturali e politici (...) rischiano di farci vedere un Fromm politologo e scienziato del sociale più che psicoanalista. La stessa critica portata a Freud anche sul versante del sociale, ha offerto agli analisti il pretesto non tanto per combattere le idee di Fromm quanto per ignorarlo" (P.L. Eletti, 1983).

Nella pratica analitica di Fromm il fulcro consisteva nel "sentire" ciò che provava il paziente. Il sentire (insieme) rimanda allo spazio interno nell'analista, spazio dove egli accoglie dentro di sé l'altro, non solo per contenerlo, come nell'accezione di Bion, ma quasi come a significare una reinfetazione, come ha teorizzato Fornari (1985), per offrire la possibilità all'altro di una ri-nascita. Dice Fromm (1960):



“la nascita non è un atto unico: è bensì un processo; il fine della vita consiste nell’essere completamente nati, anche se la sua tragedia sta nel fatto che la maggior parte di noi muore prima di essere riuscita a nascere. Vivere vuol dire nascere in ogni istante; la morte sopravviene quando cessa la nascita”.

Ma cos’è, dunque, questo spazio interno per Fromm? È lo spazio che ogni analista dovrebbe avere dentro di sé per accogliere l’altro nella sua complessità; afferma Fromm (1966) nella sua intervista con Evans: “... e a questo punto potrei aggiungere che diversamente dall’analista ortodosso, io pure devo “sentire” in me stesso le cose che mi sta dicendo il paziente, prima di poterlo veramente comprendere come persona. Lui può anche essere inconsapevole di quello che dice, io però devo sentirlo... Dentro di me c’è tutto: il bambino piccolo, l’adulto, l’assassino, il santo; sono narcisista e sono distruttivo. Nel paziente non c’è nulla che non sia anche in me. È solo se riesco a richiamare dentro di me quelle esperienze di cui, esplicitamente o copertamente, il paziente parla, solo se esse trovano un’eco nel mio interno, solo allora posso capire di che cosa mi stia parlando, e posso restituirgli la verità su quello che ha detto. E allora succede una cosa molto strana: il paziente non ha la sensazione che io stia parlando di cose che gli sono estranee, e nemmeno che io stia parlando semplicemente di lui come potrei parlare di qualunque argomento: sente che sto parlando di qualcosa che tutt’e due abbiamo in comune”.

Assieme al sentire c’è un altro aspetto fondamentale nella pratica analitica di Fromm (1976): la comprensione dell’altro, dove “l’immedesimazione sta in un’attitudine vitalizzante del terapeuta, che non si pone come chi è sano di fronte a chi è ammalato, o come chi è normale di fronte a chi è folle, ma crea un’atmosfera benevola e calda, dove poco importa raccogliere informazioni “attorno” al paziente e molto invece il sentire con lui, dandogli il senso della sua non estraneità, di essere, come uomo, intuibile da un altro uomo. Una interpretazione, per quanto profonda, è priva d’effetto se l’atmosfera in cui ha luogo l’analisi è gravosa, morta, noiosa”.

Il “comprendere” in analisi è porsi nell’ottica del paziente, guardare con i suoi stessi occhi, compiere realmente quella che viene definita “la scissione nell’analista”, quel movimento dell’io che porta

l’analista a provare assieme al paziente ciò che questi sta provando, ed un io critico-osservante, che interpreta ed elabora i vissuti del paziente.

Lo sforzo, il compito analitico è di accompagnare quest’ultimo per la sua strada, cercando di raggiungere il punto dove lui è. È questa la strada che Fromm ha cercato di indicarci; probabilmente non sempre siamo sufficientemente *capaci* e può capitare forse a chiunque il desiderio di fuggire di fronte ad un paziente che ci coinvolge in sentieri sconosciuti o che ci rimanda alla nostra sofferenza. In questi casi spesso ci aggrappiamo alla tecnica come ad un potere salvifico. Forse attraverso il tono delle nostre interpretazioni, magari da un lapsus trasparirà inconsciamente un messaggio ambiguo, un qualche rifiuto.

In questi contesti la tecnica diviene una difesa dell’analista, il quale non sopporta nel paziente ciò che non sopporta in se stesso; entrano in gioco le risonanze interne all’analista che occludono lo scambio empatico. Fromm (1960) dice: “Risonanze, sì, ma non che debba cercarle, ci sono fin dall’inizio. Questo significa che i miei pazienti mi analizzano continuamente. La migliore analisi io l’ho avuta facendo l’analista, non quando mi hanno analizzato, perché cercando di capire e di sentire che cosa accade nel suo intimo, ho dovuto guardare dentro me stesso e mobilitare tutte le cose irrazionali di cui il paziente sta parlando”.

Fromm polemizza anche sull’uso della parola “tecnica”, che in qualche modo sta ad indicare la teoria sulla quale si fonda il lavoro psicoanalitico ed in questo ambito precisa anche la differenza che c’è tra quello che Fromm (1960) chiama “intellegione e quella esperienza affettiva, totale, che ha luogo in un autentico lavoro in profondità. Ciò nonostante, è questa esperienza profonda di tipo sperimentale e non-intellettuale che costituisce il fine della psicoanalisi (...).

L’autentica comprensione psicoanalitica è qualcosa di improvviso: insorge senza essere stata premeditata. Ha luogo non nel cervello (...) ma nell’addome; non può essere tradotta in parole, e delude chi provi a farlo. Ciò nonostante è reale e conscia e lascia la persona che la esperisce mutata”.

Attraverso l’uso dell’intellegione in analisi, cioè il parlare sulla psicoanalisi, si rischia di amministrare un sapere morto rafforzato dal-



l'uso della diagnosi per circoscrivere in qualche modo il sintomo e oggettivare l'altro.

Per Fromm (1960) il disagio o il sintomo del quale l'individuo è portatore può essere un'occasione per la messa in discussione dell'individuo attraverso il dubbio e l'esercizio della ragione, occasione anche per fermarsi a meditare su di sé in relazione al mondo per "eserciti" e interrogarsi sulla natura del suo disagio/sintomo.

È qui che si colloca la riflessione di R. Biancoli (1986), che afferma: "la psicoanalisi umanistica è un approccio alla persona globale e attivante. Fromm vede nella passività delle persone il male più diffuso nella società odierna e per questo la sua lezione vuole "svegliare", infondere biofilia, la quale è rispetto e amore per la vita e anche azione interiormente promossa, non meccanica. Proprio per caratterizzare la natura dell'analisi come processo vitalizzante, egli parlava di arte della psicoanalisi e non di tecnica".

Forse vale ancora la pena di interrogarsi sulla parola "psicoterapia", e chiedersi se essa è uno strumento per risolvere un sintomo e restituire, per reinserire nel sociale l'individuo che è stato sottoposto a trattamento, o se piuttosto non sarebbe meglio restituire alla parola "psico-terapia" il suo antico significato di "servire l'anima", non sottoporla a trattamento. Si potrebbe, ad esempio, guardare a quelle manifestazioni psichiche che chiamiamo sintomi, come ad una via regia per capire l'individuo nella sua complessità. Questa spesso non è riconosciuta, ed allora ecco che la psico-patologia ci viene in aiuto: dando un nome ai fenomeni, possiamo circoscriverli e osservarli. Il dare un nome definisce nel gioco delle parti qual'è il paziente e quale il terapeuta. Spesso, come rileva Levi-Strauss (1964): "questi giochi asimmetrici, come quelli che si svolgono tra i partner ineguali della terapia, terminano con l'uccisione di uno dei contendenti. In psicologia l'uccisione avviene a livello psicologico: si crede di avere eliminato la patologia in taluni casi, mentre in realtà l'individuo è stato compresso".

All'inizio di questa comunicazione ho sollevato il problema del rendere giustizia al pensiero frommiano; penso che questa giustizia possa essere invocata in quanto Fromm, al pari di Sullivan, teorizzò temi quali il sentire, l'ascolto nella comunicazione, e nella sua prassi analiti-

ca; così si esprimeva Fromm (1960): "ora l'ascolterò, deve sapere che mentre l'ascolto io reagirò come potrebbe reagire uno strumento molto sensibile. La formazione che ho ricevuto mi ha preparato a questo scopo, di modo che quello che lei mi racconterà mi farà percepire certe cose. Queste cose io glielie dirò. Saranno spesso molto diverse da quelle che lei mi avrà detto, o anche da quelle che aveva intenzione di dirmi. Poi lei mi dirà quel che pensa di queste mie interpretazioni. Sarà in questo modo che noi comunicheremo: io reagisco a quello che lei mi dice e lei reagisce alle mie reazioni".

Nel dibattito contemporaneo questo modo di comunicare e di ascoltare viene definito, ad esempio, da R. Langs (1981) "comunicazione a spirale" tra paziente e terapeuta. Ci sono molti altri sul versante del sentire in analisi: N. Momigliano (1984), Gill (1982), B. Bonfiglio (1986), ma l'elenco è ancora più nutrito: Bion (1981), Carotenuto (1986), Cremerius (1985), Klauber (1980), Nacht, Searls (1975), ed altri ancora.

Quello che mi preme porre all'attenzione in questo simposio è che Fromm è quasi completamente ignorato anche da autori che, pur con le dovute differenze, ricalcano certi temi frommiani, non preoccupandosi di manifestare verso il suo fertile pensiero alcuna gratitudine.

## BIBLIOGRAFIA

- BIANCOLI R., 1986, *In tema di psicoanalisi umanistica*, in *Psicoanalisi oggi*, n. 1, pagg. 91/6.
- BONFIGLIO B., 1986, *Sul dialogo psicoanalitico*, in *Rivista di Psicoanalisi*, A. XXXII, n. 2, pagg. 231/47.
- BION W.R., 1981, *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, TO.
- CAROTENUTO A., 1986, *La colomba di Kant - problemi del transfert e del controtransfert*, Bompiani, MI.
- CREMERIUS J., 1985, *Il mestiere dell'analista*, Boringhieri, TO.
- ELETTI P.L., 1983, *Saggi sull'opera di Erich Fromm*, Le Lettere, FI.
- FACCHINELLI E., 1980, *Che tempo fa sull'albero dei lupi*, in *Alfabeta*, n. 11, pagg. 11-13.
- FORNARI F., 1984, *La riscoperta dell'anima*, Laterza, BA.



- FROMM E., 1960, *Psicoanalisi e Buddismo Zen*, Astrolabio, RM.
- FROMM E., 1966, *Personalità, libertà, amore*, intervista con R.I. Evans, Newton Compton, RM.
- FROMM E., 1976, *Avere o Essere?* Mondadori, MI.
- GILL M., 1982, *Teoria e tecnica dell'analisi del Transfert*, Astrolabio, RM.
- HILLMANN J., 1975, *Revisione della psicologia*, Adelphi, MI.
- KLOUBER J., 1980, *Difficoltà nell'incontro analitico*, Il pensiero scientifico, RM.
- LANGS R. 1981, *Models of "cure" in psychoanalysis and psychoanalytic psychotherapy*, Int. J. Psychoanal., 62, pagg. 199/214.
- NACHT S., 1963, *La presenza dello psicoanalista*, Astrolabio, RM.
- NISSIM L., MOMIGLIANO N., 1984, *Due persone che parlano in una stanza*, in Rivista di Psicoanalisi, A. XXX, n. 1 pagg. 1/17.
- SEARLS H.F., 1975, *The patient as therapist to his analyst*, in Tactis and Techniques in psychoanalytic therapy, vol. 2 P.L. Giovacchini and J. Aronson, Inc.

\*

## Educazione all'arte d'amare

Pietro Mario Martellucci

### *Premessa. La prospettiva umanistico-esistenziale nella sessualità.*

Questo breve contributo intende sintetizzare l'esperienza educativa alla sessualità condotta da alcuni anni con studenti adolescenti, che avevano spesso l'esigenza di dare al Corso una dimensione umanistica. Da ciò ha preso avvio un progetto sperimentale, per il quale faccio la premessa.

L'educazione alla sessualità necessita del contributo di varie figure professionali: medico-psicologo-insegnante con formazione sessuologica, utilizzati nella dimensione educativa secondo le specifiche competenze; in grado di individuare obiettivi specifici, metodologie adeguate e, possibilmente, dotati di un'attitudine a verificare il progetto stesso.

In generale vengono approntati: un pacchetto di conoscenze strutturate di bio-sessuologia;

i criteri cognitivi di un dibattito domande-risposta.

Fornire più conoscenze sulla anatomo-fisiologia dell'apparato riproduttivo, acquisire i criteri per un adeguato controllo delle nascite, discutere le acquisizioni recenti sulla psico-fisiologia dell'orgasmo, dei disturbi sessuali ed altro ha inseguito l'obiettivo generale di permettere ai discenti una vita sessuale e relazionale armoniosa, fidu-

